

della sua personalità. De Mico ha detto: «Dovevo difendere l'immagine della mia azienda». Per lui si tratta di qualcosa di importante; è un uomo dell'avere, non è un uomo dell'essere. È ovvio che sia così! De Mico doveva quindi difendere tutto questo, ed ecco quindi l'accento del ministro... Non c'è bisogno che dica: «Stai attento a quel che fai». Basta dire: «Dovrai essere riconoscente». Presente! E consegna, e ritira i soldi!

E si dice che non è vero: ma un certo Di Palma dice che è vero! Vi era qualche dubbio circa la credibilità di De Mico, e v'era anche nei confronti di Darida. De Mico continuava a dire — ve lo ricordate, colleghi? —: «Io Darida l'ho visto non più di due volte! Allora ci si guardava dicendo: insomma, qui ci sono quattro «passi», è un po' difficile che l'abbia visto non più di due volte! Ma lui continuava a ripeterlo, e in noi si ingenerava il dubbio e il sospetto, perché, almeno chi vi parla, non è venduto alla tesi: sia ben chiaro! Vorrei — lo dico in tutta sincerità — venire in quest'aula a sostenere che i ministri sono onesti, vorrei che il mio paese fosse ben governato, vorrei che i nostri governanti non fossero come quelli indicati da De Mico. Lo vorrei! Anzi, se fosse così, non sarei neppure qui, ma avrei altre cose da fare. Forse mi occuperei di più della mia famiglia! Invece non è così, signor Presidente! Non è assolutamente così!

Vi è invece una situazione tale per cui De Mico ha dovuto fare quello che ha fatto: non poteva fare diversamente! Altrimenti, vi sarebbe stato il blocco dei lavori, il blocco dei finanziamenti, il blocco di tutto! E con Darida, a un certo punto, salta fuori che i «passi» non sono quattro, ma dieci, sedici... Il Ministero di via Arenula, signor Presidente, ci era stato dipinto come un *Platz-Kommandantur*, come un qualcosa alla tedesca, dove non passava foglia se il sistema di sicurezza non voleva. Dopo di che il ministro ci viene a dire che il «passi» del 14 giugno è falso, che è errato e infondato, che non esiste! Doveva essere lì, ed invece era a Milano! Io ho letto la memoria, dotta, dot-

tissima, della difesa: un autogol! Si vuole lumeggiare, in un modo un po' da avvocato di provincia, quale sono io; sapete, noi povera gente alle volte cerchiamo di difenderci come possiamo, e quindi magari tentiamo di mettere in dubbio l'accusa sostenendo che un teste si è contraddetto, dicendo che aveva tre figli, mentre in realtà erano quattro... E poi magari il reato è quello di omicidio, che non ha nulla a che fare con i figli! In questo caso si cerca di mettere in dubbio l'accusa sulla base delle contraddizioni. Ma, colleghi, signor ministro Darida, chi comincia a parlare quando non vuole (e De Mico non vuole parlare), incomincia a farlo pian pianino e dichiara soltanto quello che sa che non può evitare di dire. De Mico non è un pentito! Egli dice: «Sì, effettivamente ho avuto qualche rapporto...»! poi, quando la cosa incomincia a prendere corpo e capisce che non può dire diversamente, allora ammette: «Sì, Darida...eccetera...». Però non va oltre, perché non è un Don Chisciotte; De Mico non è l'uomo che rischia di riaprire tutto il fronte. Perché se Mazzani vuol dire Colombo, signor Presidente, se Marinangeli vuol dire Darida, se Di Palma vuol dire Nicolazzi, Trane vuol dire Signorile, Milani vuol dire partito socialista! I sindacati milanesi ci sono dentro e c'è dentro la democrazia cristiana di Milano e di Roma. Vi sono altre sigle: Cuojati vi è ricompreso? No, perché evidentemente in quel caso De Mico sapeva che non potevano esserci altri riscontri. Allora, in casi simili, quei riferimenti, quei personaggi vengono tagliati ed esclusi. Abbiamo un De Mico che dice soltanto quello che è costretto a dire, ed è costretto a parlare perché in quella notte famosa è stato trovato, contro la sua volontà, il suo *computer*. Solo per quello parla De Mico, altrimenti non avrebbe detto niente!

De Mico non rappresenta la morale, ma l'affare! Per lui quello che ha valore è la categoria dell'avere, non la categoria dell'essere. Per lui è una questione di affari, di soldi, di *money*, di *business* (non so come dirlo: dovrei farmi aiutare dal demoproletario Russo, che sa bene l'in-

glese). Si tratta di affari e basta! Tutto il resto non conta, è tutto moneta spicciola. «Questo ministro io l'ho pagato e non ne parlo più, visto che ormai sono costretto a farlo...». Ma la concussione di De Mico incomincia con l'aereo: la prima volta per cortesia e poi diventa pressante. Quella povera Oltolina, che ha una sorella in casa che viene dializzata quattro volte al giorno, il sabato e la domenica impazzisce a cercare l'architetto, perché questo signore ha bisogno dell'aereotaxi! E deve esserci a Malpensa, e deve esserci a Linate, a seconda delle necessità! E diceva che portarlo a Malpensa creava dei grossi problemi a lui, che l'aveva in custodia a Linate. Leggetela quella deposizione, è negli atti. È un bello spaccato di vita pubblica e privata! La perquisizione che arriva, mitra in mano. E quella povera donna, la sorella, che rischia la pelle! E non per l'essere, signor Presidente, ma per l'averne, per quattro baiocchi, per quattro dollari (non so cosa siano), per quattro soldi...

GUIDO POLLICE. Si tratta di lire!

CARLO TASSI, *Relatore di minoranza*. ...si fa rischiare la pelle ad una persona, perché la perquisizione è fatta nel solito modo, con il mitra in mano, anche se si va in casa di un'ammalata che deve fare quattro dialisi al giorno per sopravvivere!

Occorre allora valutare le persone, non soltanto le cose. Anche le prove soggettive, il comportamento sono importanti, non soltanto i dati obiettivi lo sono. Quindi, da parte del De Mico, riluttante testimone d'accusa (e ripeto: «riluttante») viene fuori la verità; e tutti i riscontri successivi che vengono fuori dalle cose più strane non fanno altro che confermare la tesi del De Mico, mai le altre.

Alla fine Di Palma cosa dice? Ci verranno a dire che non c'è l'autentica. E già! Di Palma andava dal notaio a dire: sa, sono latitante, mi autentichi questa lettera, perché devo inviarla! A parte il fatto che quella lettera dovrebbe essere stata mandata dal difensore. Ma cosa dice Di

Palma? «I soldi li ho presi, li ho presi in quattro riprese, nelle stesse modalità indicate dal De Mico». Eppure ci era sembrato un pochino romanzesco quel modo di De Mico di prendere la valigetta ventiquattrore...! De Mico dice: «Mi hanno detto di mettere in una valigetta da ventiquattrore in biglietti da centomila lire, perché mezzo miliardo ci stava dentro tutto perfettamente. L'ho fatto e mi sono reso conto di questa rara prova di professionalità».

TOMASO STAITI DI CUDDIA DELLE CHIUSE. Esperienza!

CARLO TASSI, *Relatore di minoranza*. È agghiacciante questa dichiarazione, signor Presidente, per uno come me che crede nell'essere e non nell'averne. Perché vuol dire che era normale che arrivasse mezzo miliardo in una valigetta ventiquattrore! Per la verità, chi le parla ha fatto i processi dell'oro nero, del petrolio, e anche allora c'erano le valigette ventiquattrore che viaggiavano con mezzo miliardo per il generale Giudice eccetera eccetera. E anche allora i soldi ci stavano dentro! Rara professionalità di questi corpi ministeriali! Sanno esattamente che in una valigetta ventiquattrore entra perfettamente mezzo miliardo di lire in biglietti da centomila! Non credevamo a De Mico, ma ci sono le prove provate!

Passiamo allora al problema dell'attendibilità dell'accusa. Il testo d'accusa, parte lesa, concusso, dice la verità e in tutti i riscontri obiettivi che vengono fuori *aliunde* — come dicono i più colti di me — vi è sempre la conferma piena e costante di quello che ha detto. Per quale motivo dovrebbe essersi inventato qualche cosa o addirittura aver preordinato una trama? Che colpo basso tira la difesa a Darida! È un colpo basso indegno di chi esercita la professione che indegnamente esercito anch'io davanti ai tribunali. Si parte dicendo: «È un evasore fiscale». Ma, forse, poiché è un evasore fiscale non è credibile? È una conclusione ridicola, indegna di un ragionamento logico! Non è forse evasore fiscale anche

chi si fa dare i soldi dall'evasore fiscale, dal momento che certamente non denuncia sul modello 740 il *pretium corruptionis*?

Ma questo è proprio il modo di difendersi della classe corrotta, corruttrice, che commette concussione tutti i giorni. Mazzani si difende ammettendo di aver preso i soldi, ma dice: «Non un miliardo, soltanto 170-180 milioni». E continua: «Li ho presi perché ho venduto a De Mico e al suo gruppo opzioni delle mie cooperative». Pensi, signor Presidente, l'ideale cooperativista finisce nel feudale «mio», nelle «mie cooperative»! C'è chi ha le sue cooperative...! Pensi, tutta la tradizione, bianca e rossa (ma forse non soltanto di quei colori, tant'è che è stata tradotta nel codice Rocco-Mussolini, anzi Grandi-Mussolini, del 1942) è finita «nelle mie cooperative»!

Questo vende le opzioni, ma i soldi dove li ha messi? «Me li sono tenuti»! Il mite professor Mazzani confessa una appropriazione indebita aggravata e continuata nei confronti delle cooperative, dell'ideale solidaristico cattolico, cristiano e costituzionale! Il mite professor Mazzani sembrava Alberto Sordi che in quel film famoso faceva la tratta delle bianche, pur essendo un uomo della sacrestia! È un personaggio che ha del kafkiano! Nello stesso tempo ci viene a confessare che i soldi se li è tenuti... Si difende da una concussione in concorso opponendole una appropriazione indebita aggravata: perché? Perché il medico migliore dei delinquenti è il tempo! Sono passati più di dieci anni, vi sono stati due provvedimenti di amnistia e l'appropriazione indebita aggravata è prescritta e comunque amnistiata, mentre per la concussione c'è ancora il ferreo, maledetto codice Rocco che dice che il pubblico ufficiale deve mantenere un comportamento corretto e che, se la galera la merita, se la fa! È adesso che si vogliono riformare i reati dei pubblici ufficiali, e la maggioranza pretende di legiferare in tal senso in Commissione giustizia! Una volta, invece, il pubblico ufficiale che sbagliava veniva punito: il sottosegretario Finzi per la

storia dei catarifrangenti è andato a casa e non è più tornato al potere!

Signor Presidente, ritengo che l'unica ipotesi sostenibile sia quella della concussione e che non vi sia assolutamente alcun'altra possibilità. Penso anche che il Parlamento sia competente soltanto nei confronti dei ministri e se volete, per una valutazione di equità, nei confronti dei laici. Certo, qui le questioni dottrinali non esistono, perché non può essere incostituzionale un sistema previsto dalla Costituzione. Non solo, ma chi delinque con un ministro sa benissimo che rischia un certo tipo di procedimento, che ha un unico grado, e non altri.

Io ho sempre sostenuto ciò, fin dall'inizio, come si può vedere dalla relazione di minoranza che mi permetto presuntuosamente di chiamare di opposizione perché, signor Presidente, lo è nel merito. È una relazione brevissima, una sintesi: non sono capace di scrivere, scrivo malissimo ed i funzionari della Camera lo sanno, perché sono la loro croce quando presento interrogazioni, che sono sempre scritte male! In allegato a quella brevissima relazione c'è, signor Presidente, il contenuto di tutti i miei interventi, che ho cercato di svolgere con coerenza e sulla base di quelle poche nozioni che ho acquisito nel corso di trent'anni di esercizio della professione di avvocato.

Credo quindi che dobbiamo limitarci semplicemente a dichiarare la messa in stato d'accusa dei tre ministri in questione.

L'episodio relativo al senatore Vittorino Colombo (se è fondato: ma lo verificherà il giudice, perché l'istruttoria non può andare oltre) è il peggiore; se infatti è vero che tutto comincia quando questi ricopriva la carica di ministro, è altrettanto vero che anche dopo è lui che continua a prendere i soldi. Perché non si va da Darida a chiedere i soldi? Perché li prendeva l'altro! Anche dopo, era sempre lui a comandare! Questa è la tesi accusatoria sostenuta dal pubblico ministero presso la Commissione parlamentare per i procedimenti d'accusa. Questa è — lo ripeto — la requisitoria che sostiene

questo incapace difensore e ancor più incapace accusatore! Ripeto: si tratta dell'episodio più brutto sul quale la Corte costituzionale dirà cosa intende fare.

Signor Presidente, credo di avere ancora pochissimo tempo a disposizione...

PRESIDENTE. Le rimangono tre minuti.

CARLO TASSI, *Relatore di minoranza*. La ringrazio, signor Presidente. Mi avvio rapidamente alla conclusione.

In genere, cerco di esprimermi con un po' di leggerezza, ricorrendo cioè alla *levitas* latina, anche se mi rendo conto che non è possibile rendere bene in italiano la traduzione di questo vocabolo. Avevo preparato la lettura di una poesia di Trilussa, che si attagliava perfettamente al caso in oggetto, esattamente come quella della lumachella della vanagloria si attagliava, l'altro giorno, al ministro Ferri ed ai suoi «decreti-lumaca». La lumachella della vanagloria, salendo lungo un obelisco, disse, guardando la scia della sua bava: «Anch'io lascerò un segno nella storia! Così è per il ministro Ferri...

Ciò detto, signor Presidente, non mi sento di recitare quella poesia in un caso così grave di concussione da parte di ministri. Non mi sento di farlo se penso che, per il reato di concussione (e magari per un episodio da quattro soldi), l'ultimo degli uscieri va immediatamente in galera. No, signor Presidente, non credo che in questo caso si possa far ricorso alla *levitas* latina! Ritengo invece che si debba usare il massimo della severità. Secondo la mia concezione di vita, chi è più in alto, più deve. L'espressione dei miei atti, signor Presidente, è l'espressione della mia concezione di vita: quella della superiorità dell'essere sull'avere. Quando un soggetto ricopre una determinata carica pubblica, ha il dovere di avere la coscienza a posto e di tenere un comportamento perfetto. E, se sbaglia, deve pagare in maniera molto pesante, anche in termini preventivi, e comunque molto di più di quanto debba pagare colui che è costretto a cercare soldi perché ha a che fare con

uno Stato che getta via i miliardi in cose inutili e spesso non riesce a dare ai suoi «bassi» funzionari e ai suoi «piccoli» commessi il necessario per mantenere dignitosamente o almeno in maniera appena sufficiente le proprie famiglie.

È in nome di quella povera gente che concludo il mio intervento, signor Presidente, ribadendo la pesantezza della nostra richiesta così come formulata nella relazione di minoranza, che reca indegnamente il nome di Carlo Tassi (*Applausi dei parlamentari del MSI-destra nazionale — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il relatore di minoranza, senatore Pollice, che ne ha fatto richiesta.

GUIDO POLLICE, *Relatore di minoranza*. Signor Presidente, la relazione di minoranza, che ho presentato a nome del gruppo di democrazia proletaria, si conclude in realtà con una richiesta...

PRESIDENTE. Senatore Pollice, le forme hanno il loro valore! Lei sa molto bene che non può parlare a nome del gruppo di democrazia proletaria.

GUIDO POLLICE, *Relatore di minoranza*. Ha ragione, signor Presidente.

Nella relazione che ho presentato viene formulata un'accusa ben precisa che mi permetto di leggere: «Franco Nicolazzi, Clelio Darida e Vittorino Colombo per avere, rispettivamente quali ministri *pro tempore* dei lavori pubblici, di grazia e giustizia e delle poste e telecomunicazioni, in concorso con Gabriele Di Palma, Alessandro Marinangeli e Gianfranco Mazzani, abusando della loro qualità e delle loro funzioni, indotto Bruno De Mico, titolare di imprese che avevano rapporti con i tre Ministeri, a dare loro denaro in più riprese, usando la loro posizione di supremazia rispetto allo stesso De Mico, che aveva una posizione di soggezione determinata dal timore che le procedure relative agli appalti in corso potessero essere negativamente per lui influenzate dall'esercizio non imparziale

del discrezionale potere dei ministri interessati».

Tutti concorsero, sia pure ciascuno per conto del ministro per il quale lavorava, a porre in essere quei rapporti concussivi (e non corruttivi) di cui si è avuta ampia prova nelle indagini svolte. Ed invero che di concussione debba parlarsi, almeno a questo livello, non pare dubbio, considerato che appare chiara la sussistenza sia dell'abuso di ufficio, sia della induzione, sia del dolo specifico, sia infine della consegna di denaro.

Costituisce infatti abuso non solo l'esercizio di un potere discrezionale in modo difforme dallo scopo previsto dalla legge, ma anche il compimento di un atto legittimo attuato come mezzo per ottenere l'indebita utilità; per questo, il solo fatto che i ministri lasciassero intendere in modo evidente al De Mico che si sarebbero comportati in un certo modo nelle varie fasi delle procedure (indicate dettagliatamente dall'imputato Mancurti al giudice istruttore di Genova), sapendo di avere di fronte un imprenditore con centinaia di miliardi di lavoro in corso nel solo settore penitenziario, ad esempio, non può non costituire quell'abuso della qualità e delle funzioni di pubblico ufficiale che l'articolo 317 del codice penale richiede.

È poi pacifico che, per avere induzione, sempre ai fini della norma sopra detta, non è necessario che il privato sia stato tratto in inganno, bastando che la sua volontà sia stata determinata dal comportamento del pubblico ufficiale. Nel concetto di induzione rientra sia l'attività di persuasione vera e propria sia ogni altra attività finalizzata a ciò e svolta appunto attraverso l'abuso della qualità di pubblico ufficiale, anche se non è ovviamente sufficiente la semplice richiesta di un compenso che deve essere, invece, accompagnata da un'ulteriore attività idonea ad esercitare una pressione psichica sul privato o comunque a produrre in lui uno stato di timore.

Ed è questo che inevitabilmente si verificava allorché il De Mico aveva a che fare con uno dei ministri (o dei segretari)

dai quali dipendeva non solo il regolare flusso dei pagamenti dei lavori, ma anche la revisione prezzi ed in generale il corretto svolgimento delle procedure di appalto.

Il comportamento dei protagonisti di questa vicenda, letto attraverso le loro stesse dichiarazioni, è fin dall'inizio caratterizzato dalla coscienza e volontà di indurre il De Mico a dare, naturalmente senza averne alcun obbligo (e cioè indebitamente), denaro a loro stessi o ad altri, proprio avvalendosi di quella loro posizione di supremazia che derivava dalla conoscenza dei propri poteri. Da qui l'inevitabilità della contestazione del reato di concussione a tutti e tre i ministri.

La concussione e la corruzione hanno una comune obiettività giuridica, ma si differenziano perché nella seconda i due soggetti interessati agiscono su un piano di parità e per concorde loro libera volontà, così da dar vita ad un contratto illecito, mentre nella prima la volontà del privato è viziata dal prepotere su di essa esercitato dal pubblico ufficiale, dal timore della potestà pubblica, dalla induzione operata dallo stesso pubblico ufficiale.

Il quadro complessivo che emerge è quello di un De Mico che, da un lato, subisce i comportamenti concussivi dei ministri e dei loro segretari e, dall'altro, pone in essere una serie di comportamenti corruttivi nei confronti di pubblici amministratori locali e di funzionari periferici o comunque meno elevati. Il collega Battello poco fa ha illustrato con estrema precisione il ruolo svolto da De Mico, il tipo di atteggiamento che questi aveva nei confronti dei ministri e dei segretari, che erano potenti, e quello che teneva nei confronti dei funzionari di altro livello, sui quali esercitava il suo potere di corruzione.

Se questo è il capo di accusa a cui noi ci rifacciamo, allora dobbiamo dire che questa vicenda è molto illuminante; ma non vorrei fare della facile morale e soprattutto del moralismo.

In questi mesi abbiamo vissuto una vicenda molto brutta; molto brutta per noi,

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 24 OTTOBRE 1988

per il popolo italiano, per le istituzioni, per l'immagine che il nostro paese molto spesso dà di sé. Quello che ci ha turbato in questo periodo sono stati i tentativi reiterati, continuati di archiviare la vicenda. Finalmente siamo giunti in aula ed io spero che tali tentativi questa sera o al massimo domani non vadano in porto, altrimenti dovremmo registrare un grave sintomo di degenerazione del sistema politico italiano e la conferma che la classe politica italiana si autoassolve (naturalmente nella sua espressione di maggioranza), come si è sempre autoassolta nel passato, tranne che in occasione della vicenda Tanassi. Ma non voglio tornare indietro nel tempo, così come ha fatto qualche giornale questa mattina richiamando vicende di molti anni fa.

Tutto ciò la dice molto lunga sui vari scandali che dal dopoguerra ad oggi hanno coinvolto molti ministri, molti partiti, molti uomini politici...

Negli ultimi mesi ci siamo trovati di fronte al tentativo costante, portato avanti con una protervia mai vista, di depistare le indagini e, quando non si è riusciti a depistarle, al tentativo di svuotarle, oppure di prolungarle nel tempo. Il tentativo in atto in questi giorni è quello di prolungare nel tempo l'inchiesta; in sostanza, dal momento che siamo in presenza di una legge costituzionale che entrerà in vigore nel mese di gennaio, si propone di rinviare gli atti al giudice ordinario per rispettare la volontà popolare.

I colleghi della maggioranza dovrebbero riconoscere che in questi mesi è stata approvata una legge costituzionale, di modifica della normativa sulla Commissione inquirente (alla quale ci siamo opposti), che all'articolo 9 fa rivivere la giustizia politica. Queste sono le ragioni per le quali abbiamo la necessità di rinviare gli indiziati al giudice naturale, che in questo momento è rappresentato dall'Alta Corte.

MAURO MELLINI. Peccato che non c'è più!

GUIDO POLLICE, *Relatore di minoranza.*

È questa la volontà che dobbiamo esprimere; è questa la strada che dobbiamo seguire senza temere alcun pericolo, perché quella legge entrerà in vigore nel mese di gennaio. E noi non possiamo far guadagnare ancora del tempo a chi mira proprio a questo.

Vorrei soltanto illustrare uno scenario. Questa sera o domani con un colpo di mano potrebbe essere approvato un supplemento di indagini, da affidare alla Commissione che, in questo caso, così come prevede la legge, sarà soltanto uno strumento per la trasmissione degli atti al giudice ordinario. Ma a quale giudice? Al giudice naturale di Milano o al giudice di Roma dove è stato commesso il reato, nel caso specifico in cui si prenda in considerazione la lettera di Di Palma? È questo un altro quesito che pongo. Ma sfido qualsiasi tribunale a completare entro la data del 10 gennaio inchieste specifiche su un caso che non conosce e che non ha approfondito. Vorrei ricordare, nel caso in cui gli atti fossero trasmessi al giudice ordinario di Milano, che l'inchiesta, una delle più ampie condotte nel nostro paese, è rimasta bloccata per ben sei mesi perché quel giudice, nello stesso periodo, si è occupato di altre questioni e non ha inviato al Parlamento i necessari documenti per richiedere l'autorizzazione a procedere nei confronti del ministro Vittorino Colombo e del deputato Milani. Si tratta di un giudice che, impegnato in altre questioni, non ha effettuato le perquisizioni e gli accessi, non ha compiuto il proprio dovere. Ebbene, noi dovremmo rinviare gli atti a quel giudice! Ma questo significherebbe perdere altro tempo.

Infatti, dopo il 9, il 10 gennaio i giudici di Milano dovranno chiedere l'autorizzazione a procedere nei confronti dei tre ministri, essendo questi parlamentari. Conseguentemente le Giunte per le autorizzazioni a procedere di Camera e Senato dovranno riprendere in mano la questione (spero con tutti i documenti a disposizione: cosa che non è accaduta fino ad ora), dopo di che si aprirà il dibattito in Assemblea in ordine alla concessione o meno dell'autorizzazione a procedere in

giudizio nei confronti dei tre ministri. E saremo nuovamente di fronte alla questione del rinvio, senza sapere quando si finirà.

Ora, invece, abbiamo una strada: la messa in stato d'accusa di due ministri (in tal senso mi sono espresso in Commissione, votando la relazione del collega Santoro, proprio perché il tentativo era quello di non farne niente), in modo che vi sia quanto meno la possibilità che qualcuno — come si dice in gergo — paghi il dazio.

Certo, non era questa la nostra richiesta, perché noi avevamo formulato l'ipotesi di concussione modificando l'atteggiamento inizialmente tenuto e relativo all'ipotesi della corruzione. Proseguendo nelle indagini, abbiamo infatti visto ben chiaro quali fossero gli elementi che potevano portare all'individuazione della concussione come elemento portante.

Siamo quidi di fronte alla situazione che ho descritto. Con un barlume di ottimismo, spero che il Parlamento in seduta comune non accetti l'ipotesi del supplemento di indagine. Molto correttamente i colleghi hanno affermato che in questi mesi abbiamo avuto modo di affrontare tutte le questioni.

Devo manifestare dispiacere per il fatto che non tutti i colleghi senatori e deputati siano oggi presenti. Ma soprattutto mi dispiace — non voglio fare un processo alle intenzioni, forse mi sbaglio — per il fatto che molto probabilmente la stragrande maggioranza di essi non ha letto gli atti. È vero che gli atti sono tanti, ma una delle ragioni, signor Presidente, per le quali si rinviò la riunione del Parlamento in seduta comune dalla fine di luglio ad oggi fu proprio quella (ricordo il suo autorevole intervento in tal senso) di fornire ai colleghi tutti gli strumenti necessari per giudicare e valutare. Ebbene, non so quanti di questi colleghi abbiano approfondito, durante le ferie o successivamente, tali elementi e soprattutto non so quanti di essi abbiano letto i verbali. Molti di essi, tra l'altro, sono stati riportati non solo nella mia, ma anche nelle varie relazioni presentate. Nella mia rela-

zione ne ho riportato una serie proprio per dimostrare e far sapere come si siano comportati uomini di Governo, segretari, faccendieri e uomini di affari in questa vicenda; quali bugie si siano intrecciate; come la gente sia addirittura giunta a non riconoscere neanche se stessa («Chi? Io sarei tal dei tali? No, forse non lo sono!»). Abbiamo visto negare la propria identità; abbiamo assistito ad interrogatori (io non sono avvocato — qui si sono succeduti interventi di avvocati che ne hanno viste forse di peggio — ma è la prima volta che mi capita una cosa del genere) nel corso dei quali alcuni ministri sono entrati nell'aula della Commissione dicendo: «Chi è questa persona?». Darida, entrando in Commissione, ha esclamato: «De Mico? Chi è De Mico? De Mico? Mai visto! Non lo conosco!». Poi, quando gli si sono contestati i «passi» (lo ha detto poc'anzi il collega Battello), ha affermato: «Sì, è venuto qualche volta!». «Ah sì, forse lo ricordo: era uno con gli occhi spiritati, uno spiritello, uno che aveva un *look* particolare, aveva i capelli lunghi; solo per questo lo ricordo».

Aveva cominciato col dire che non lo conosceva e poi scopre che aveva gli occhi spiritati, i capelli lunghi! Quando successivamente gli si contestano i 16 «passi», Darida esclama: «No, non è venuto da me 16 volte». Allora dove è andato? In quel *bunker*, che il collega Tassi descrive come imprevedibile, entra un tale con un «passi» per recarsi dal ministro: «Ma no! Non è andato dal ministro, si è perso nei meandri, nei corridoi!». Sono cose assurde! Ne abbiamo sentite di tutti i colori!

All'ombra di queste miserie — miserie, signor Presidente! — anche personaggi furbi come De Mico... Poco più che un mediatore: voglio dirlo qui, consapevole dell'importanza di questa sede. Questo personaggio è uno dei più grandi imprenditori di questo nostro paese, ma non ha un cantiere, non ha un operaio alle sue dipendenze. Eppure è riuscito ad avere l'appalto per la costruzione di quasi tutte le carceri italiane!

Agli atti abbiamo la dichiarazione di

Nicolazzi che ammette di conoscere De Mico, di aver usato più volte il suo aereo, di avergli chiesto di metterglielo a sua disposizione; ma poi sostiene di non sapere che De Mico avesse tutti gli affari che aveva.

Allora, butto lì un'altra considerazione: lo sanno i colleghi che Nicolazzi, il 15 aprile 1986, ha avvocato a sé il diritto di assegnare gli appalti per le carceri? Mi riferisco alla seconda *tranche* delle carceri, quella in sospeso, il cui incartamento giace ancora sul tavolo della Commissione inquirente. I soldi cominciano a correre dal novembre 1986.

Chi può dire, ad esempio, che quei 2 miliardi non si riferivano agli appalti che il ministro Nicolazzi aveva avvocato a sé? Conosciamo tutti la storia successiva: qualcuno se ne è accorto, le cose sono state bloccate e non sono più andate avanti.

Per conoscere meglio vicende di questo genere, onorevoli colleghi, vi prego di leggere le relazioni: scoprirete aspetti infamanti di questo paese! Gli elementi che ci sono stati sottoposti e le testimonianze che sono state rese davanti a noi costituiscono aspetti gravi per il nostro paese: gente «impunita», dicono a Roma, e che fa dell'impunità il viatico per continuare ad andare avanti!

Ma come, si considera questione di poco conto il fatto che un ex ministro, come Nicolazzi, sostenga di aver usato l'aereo di De Mico quando voleva, di averlo fatto chiamare, e poi dichiarare che non sapeva di quanti e quali affari egli si occupasse? Ma si può considerare di poco conto il fatto che un ministro dei lavori pubblici viaggi per ben 60 volte in aereo con De Mico, cioè con uno che in quel momento aveva il maggior numero di appalti? Chissà poi come faceva questo De Mico a trasbordare dalle carceri ai trasporti, ai grattacieli, ai raccordi, alle metropolitane e poi ad altri lavori, sempre continuando a non avere alle sue dipendenze neanche un operaio!

CARLO TASSI. Sempre costruzioni sono!

GUIDO POLLICE, *Relatore di minoranza*. Noi, colleghi, stiamo parlando della più grande azienda di intermediazione! Chiunque di voi abbia l'occasione di andare a Milano, anche in questi giorni, arrivando a Porta Garibaldi può vedere un immenso grattacielo con la scritta CODEMI, vicino al quale sorge un altro grattacielo che reca la stessa scritta; eppure, De Mico non ha un solo operaio alle sue dipendenze! È in quei palazzi che viene usato a piene mani il sistema dei subappalti, il sistema delle corruzioni! Si tratta forse di questioni che non ci interessano?

Voglio segnalare ai colleghi che non hanno letto attentamente gli atti che la maggior parte della gente da noi ascoltata ha esordito dicendo: «De Mico, chi era costui?». Sembrava che non lo conoscessero, tanto era scomodo; sembrava un personaggio che avesse fatto irruzione improvvisamente sulla scena dei lavori pubblici (o su quella dei trasporti, delle ferrovie dello Stato, eccetera), però poi viaggiavano tutti i giorni con lui o sul suo aereo!

Perfino l'ex ministro Vittorino Colombo, che è persona degnissima (spero che l'Alta Corte non trovi connessione tra il suo operato e le attività svolte dal professor Mazzani), ha dichiarato che, poiché i Cobas avevano indetto uno sciopero oppure gli aerei non si trovavano, anch'egli ha usato l'aereo di De Mico, come ha usato quello di Berlusconi o quello dell'ENI. No, signori, non si usano gli aerei dei fornitori dello Stato! È una questione morale! Quando una persona utilizza impunemente tali strumenti, avvalendosi dei suoi poteri, vuol dire che veramente si abbassa la guardia! È qui che lo Stato abbassa la guardia e lascia andare le cose come vanno. Ma di fronte alle prove cominciano a cadere e a sgretolarsi queste certezze e quindi si afferma: «Sì, però, forse De Mico lo conoscevo». Si scopre poi che De Mico è nelle agende personali dei ministri e in quelle delle mogli dei ministri. Si è infatti affermato: quella non è la mia agenda, è l'agenda di mia moglie!

Vorrei sapere cosa ci sta a fare il nome del costruttore De Mico nelle agende personali e cosa ci fanno i nomi dei ministri nell'agenda personale della moglie di De Mico. Cosa ci fanno i nomi dei segretari di De Mico? E i nomi dei segretari dei segretari dei segretari personali nelle agende della moglie di De Mico? Cosa sono queste frequentazioni?

Signor Presidente, è uno spaccato della nostra vita molto brutto, a fronte del quale ritengo che il Parlamento debba compiere un atto di orgoglio e di profonda lealtà nei confronti del paese. Il Parlamento non deve accettare questi tentativi, questo modo sotterraneo di nascondere i fatti, di modificarli e di camuffarli, perché le parole rimangono lì, come pietre: mai, come questa volta, le parole sono come pietre.

I riscontri al riguardo ci sono stati. Vi leggo una frase che molto probabilmente anche a voi è sfuggita, perché la mole di lavoro alla quale siete stati sottoposti in questi mesi non vi ha permesso di leggere gli atti. De Mico dice: «Nella segreteria, nell'antisala della segreteria del ministro dei lavori pubblici (questo già fa parte di una mia deposizione, forse resa qui o alla magistratura, è indifferente)... L'antisala della segreteria del ministro è un po', come si dice, una fossa dei leoni; ci sono un po' tutti: imprenditori in attesa di essere ricevuti, di muoversi, eccetera. Quindi è prassi normale; è anche un luogo di incontro dove si dice, ad esempio: «Piacere, lei è l'ingegnere Poscio?» E si instaura un rapporto puramente visivo con l'ingegnere Poscio oppure (sempre per modo di dire) con l'ingegnere Grassetto. Si tratta quindi di conoscenze del tutto insignificanti e prive di qualsiasi rapporto di lavoro».

Signor Presidente, il linguaggio è colorito, ma chi può negare che le cose stiano esattamente così? Non si spiegherebbe altrimenti il ruolo dei faccendieri di Stato, che ritroviamo ad ogni pie' sospinto dappertutto, anche nelle anticamere delle Commissioni. In questi giorni in cui si stanno discutendo il bilancio e la legge finanziaria, dietro le porte delle nostre

Commissioni vi sono gli stessi finanziari che troviamo nell'antisala del ministro Nicolazzi.

Non c'è da meravigliarsi se insieme ai ministri ed ai segretari incontriamo fedeli servitori dello Stato che hanno intascato tante tangenti per sé e per i ministri. Nicolazzi si arrabbia quando gli viene contestato questo. Sapete cosa dice l'ex ministro Nicolazzi? Dice: «che si faccia il giro d'Italia per sapere quanti sono gli accattoni che hanno preso i soldi! Che sulla testa di tutti gli accattoni si debba mettere la mia sigla è ignobile».

No, signori, la questione non è in questi termini: qui c'è la sigla, ci sono i soldi, ci sono le testimonianze! Di Palma manda una lettera in cui dice: «Signori, ho preso i soldi; non li ho presi per me, e neppure per Nicolazzi, ma li ho presi per il partito». Ed il segretario del partito socialdemocratico è Nicolazzi.

Ma vi rendete conto del livello? Della gente, della giungla che ognuno crea intorno a sé, per tirarsi fuori dalla situazione di *panne*, scaricando le colpe sugli altri?

Lo stesso avviene nelle testimonianze dei ministri. Nicolazzi scarica su Darida dicendo: «In fondo non sapevo quello che firmavo; mi arrivavano i documenti dei capi ripartizione, dei direttori; c'era la sigla del capo ripartizione, del direttore, del direttore generale» (guarda caso: Di Palma) «ed io controfirmavo. D'altronde l'ultima decisione spettava a Darida». E così via, rigettandosi la palla l'uno con l'altro.

Sono andati in escandescenze. Sono giunti a livelli incredibili.

I segretari hanno depistato. Mi dispiace (lo ripeto ancora una volta prima di concludere), debbo citare il caso di Mazzani, segretario di Vittorino Colombo. Signor Presidente, mi permetterà questo passaggio molto crudo, ma due sono i casi: o il senatore Vittorino Colombo è un grande ingenuo oppure è colpevole. Prima di Mazzani ebbe un altro segretario, un certo Perego, che fu condannato per truffa continuata aggravata e frequentò le carceri del nostro paese. Egli

infatti truffava la povera gente con le cooperative. Dopo Perego vi è stato Mazzani. È possibile, nel sistema politico ed in quello delle relazioni umane, che Mazzani abbia agito di nascosto. Abbiamo scoperto ben 26 conti correnti intestati a fiori, a frutta, a nomi di questo genere; abbiamo trovato cassette di sicurezza con dentro diademi. Mazzani era però pur sempre un bravo ragazzo e Vittorino Colombo lo difende fino in fondo, dicendo che è tutto casa e chiesa e che è figlio di operai. Sì, certo, ma non è detto che i figli degli operai riescano tutti bene, non è detto che i figli degli operai siano tutte persone per bene. Non si può stare vicino ad un mascalzone che truffa la gente, che dichiara di aver preso i soldi e di non averli registrati in bilancio perché doveva inviare la posta agli 800 soci della cooperativa! Pensate, Mazzani dice di aver preso 270 milioni, mentre in realtà ha intascato più di un miliardo da questi famosi *computers!*

Su questo aspetto pregherei i colleghi di puntare la loro attenzione, di dare (come si dice in gergo sportivo) un ultimo colpo di reni. Si dia a questo Parlamento, dopo tanto tempo, dignità vera e seria — come merita — e si rinviino al giudizio della Corte i ministri, secondo quanto richiesto dal collega Santoro. Certo, noi avremmo voluto altre cose, avremmo voluto individuare la responsabilità di tutti i ministri, ma troppe cose sono concorse a far perdere tempo, quale la lite tra le procure di Genova, di Roma e di Milano che volevano avocare a sé l'inchiesta. Nel decidere a chi spettasse la competenza di promuovere il procedimento si sono perduti mesi! Non si sono quindi fatti gli accessi bancari, non sono stati effettuati i controlli sui laici, non sui ministri in quanto, come si sa, i politici non pagano mai il dazio!

Signor Presidente, spero che questa vicenda si chiuda questa sera con un voto di rinvio all'Alta Corte. Quest'ultima, nella sua sovranità, potrà decidere e valutare, però è importante dare un segnale di volontà, di serietà, quale impone questa vicenda grave e disastrosa, per il nostro paese (*Applausi dei parlamentari di demo-*

crazia proletaria e del PCI — Congratulazioni).

PRESIDENTE. Sono così esauriti gli interventi dei relatori. Il primo iscritto a parlare è l'onorevole Sterpa, presidente della Commissione parlamentare per i procedimenti di accusa. Ne ha facoltà.

EGIDIO STERPA, *Presidente della Commissione*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, questo mio intervento vuole restare entro limiti che definirei strettamente istituzionali. Resisterò anche alla tentazione, che ho avuto nelle settimane e nei mesi scorsi, di rispondere alle polemiche che sono sorte intorno all'operato della Commissione da me presieduta. Cercherò, almeno in questa fase, di non entrare nel merito (e lo faccio volutamente) del procedimento che stiamo esaminando. Voglio invece (questo sì, ed intendo farlo con estrema fermezza) difendere l'operato della Commissione parlamentare per i procedimenti di accusa, che la fiducia dei colleghi parlamentari mi ha chiamato a presiedere in un periodo particolarmente difficile, non tanto e non soltanto per la complessità e la delicatezza dei procedimenti sottoposti al nostro esame, ma soprattutto per il groviglio giuridico che si è determinato a seguito del positivo esito del referendum popolare svoltosi nel novembre del 1987.

Desidero innanzitutto ringraziare i colleghi della Commissione, nessuno escluso — anche coloro con i quali ci siamo trovati in contrasto, talvolta in modo drammatico, rispetto alle conclusioni —, per la serietà, il rigore e l'impegno profusi in tutti questi mesi di lavoro. Credo di poter ritenere testimone e garante di tale impegno e mi assumo la responsabilità morale di dare atto a ciascuno di essi del buon lavoro compiuto nell'interesse delle istituzioni e nella consapevolezza di dover rispondere del nostro operato alla propria coscienza ed ai cittadini.

Ogni componente della Commissione ha agito avendo ben presente — penso che gli interventi di oggi dei relatori abbiano dimostrato ciò — oltre la Costitu-

zione scritta, anche quella costituzione morale che credo sia dentro ciascuno di noi.

A questo punto mi sia permesso qualche accenno di carattere personale: ritengo di averne in qualche modo il diritto ed il dovere, come parlamentare e come presidente della Commissione.

Si è detto da taluno che avrei impiegato eccessivo accanimento e rigore nell'espletamento del mio mandato, anziché seguire la più comoda strada dei rinvii e delle dilazioni, più volta proposta e respinta. Si è voluta individuare in questo mio atteggiamento una *vis* colpevolistica e persecutoria, che in realtà è lontanissima dalla mia educazione, dalla mia cultura — se mi è permesso dirlo — e dalle mie intenzioni, e che è stata lontana — come credo tutti i colleghi possono testimoniare — dalla conduzione dei lavori della Commissione.

Ho cercato con grande umiltà — l'ho ripetuto più volte — di fare semplicemente ciò che la mia coscienza mi suggeriva, sempre tenendo presente la Costituzione, le procedure, i regolamenti. Ho seguito questa strada — ripeto — con umiltà, avvalendomi anche della consulenza di giuristi (dato che si è parlato — perdinci! — di incompetenza), di magistrati (accanto a me siede un giudice della Cassazione) e di uno *staff* di funzionari parlamentari che desidero anche in questa sede ringraziare per la preziosa collaborazione prestatami.

Ho avuto — non lo nascondo — molti dubbi nel corso dei lavori per l'esame di questo procedimento che oggi affrontiamo: li ho sciolti di volta in volta, assumendomene — si capisce — la responsabilità, anche con una mia decisione — quando ovviamente quest'ultima spettava a me — ma mai prima di aver verificato i *pro* e i *contro* con gli esperti. Spesso — come i colleghi della Commissione sanno — ho sottoposto i nodi più difficili al giudizio della Commissione stessa. Credo che i colleghi mi daranno atto di tale correttezza di comportamento, alla quale tengo molto, visto che sono stato oggetto di alcune polemiche. Desidero anzi ringra-

ziare il capogruppo democristiano nella Commissione, il senatore Gallo, che nell'ultima seduta dedicata a questo procedimento (il 20 luglio), pur nel calore e nella drammaticità della contrapposizione delle tesi, mentre annunciava che i commissari democristiani non avrebbero partecipato alla votazione della relazione Santoro — poi risultata, come si sa, di maggioranza —, ebbe la cortesia, se così posso dire, di riconoscere al presidente di aver diretto i lavori della Commissione con equanimità (e ciò risulta del resto dagli atti).

IGNAZIO MARCELLO GALLO. Glielo confermo, onorevole Sterpa.

EGIDIO STERPA, *Presidente della Commissione*. Grazie, senatore Gallo.

Da sempre chi vi parla è contrario alla cosiddetta giustizia politica: vi è un progetto di legge del 1983, sottoscritto dal compianto onorevole Bozzi e da me, che lo testimonia. Ma chi vi parla, trovandosi a presiedere una Commissione voluta da una legge prevista dalla Costituzione, non poteva che compiere il proprio dovere. Credo di averlo fatto nella convinzione che l'impegno politico vada inteso come un dovere verso lo Stato e i cittadini. Non vi è ombra di retorica in quello che affermo: lo dico con tutta semplicità, con grande convinzione.

Quanto alla cosiddetta giustizia politica, incarnata fin qui dalla Commissione per i procedimenti di accusa, voglio aggiungere due osservazioni che credo possano servire, per lo meno da lasciare agli atti. La prima è che dobbiamo tutti salutare come una grande conquista la fine dei tempi del «giudizio dei Pari», cioè di una giustizia appunto politica, utilizzata come una sorta di foro privilegiato, che ha contribuito non poco — questo è vero — a diminuire la credibilità delle istituzioni.

La seconda osservazione è che l'esperienza compiuta in questi mesi mi ha convinto che il sistema che oggi muore non è necessariamente insabbiatorio, purché — si capisce — si osservino nel modo più

rigoroso da parte di tutti i doveri connessi alla funzione.

Questa esperienza però mi ha anche convinto che non è facile osservare compiutamente i doveri connessi alla funzione, appunto per un parlamentare che svolge funzioni di rappresentanza politica. È assai difficile, infatti, che egli si spogli completamente delle sue convinzioni e considerazioni politiche e partitiche.

Non è mia intenzione ripercorrere qui tutto l'iter dei lavori della Commissione — in qualche modo lo hanno fatto i colleghi relatori —; intendo però assumermi le mie responsabilità fino in fondo, essendomi trovato ad operare in una obiettiva situazione di groviglio giuridico, come ho detto all'inizio. Ricorderò l'esito referendario che aboliva una legge ordinaria che dettava norme di attuazione, ma non la legge costituzionale del 1953 che istituiva la Commissione né tanto meno gli articoli 96, 134 e 135 della Costituzione; ricorderò i dubbi sulla vigenza del regolamento parlamentare che prevede i poteri di archiviazione, di indagine, compresi quelli coercitivi e cautelari, dubbi per i quali mi premurai a suo tempo di sentire numerosi e autorevoli giuristi (e mi rivolsi anche ai Presidenti delle Camere).

Trovandomi dunque — come dicevo — ad operare in una obiettiva situazione di groviglio giuridico, avrei potuto certamente comportarmi (sarebbe stato molto comodo) pilatescamente, ma sin dall'inizio mi sono rifiutato di seguire questa strada. Di ciò — lo ripeto — mi assumo la più completa responsabilità politica e morale.

Il mio atteggiamento preliminare fu di dimostrare che la Commissione non meritava la fama di insabbiatrice che aveva presso l'opinione pubblica (i colleghi sanno del resto che molto spesso questo concetto è stato ricordato anche durante le nostre discussioni). In questo furono con me d'accordo tutti i colleghi commissari, nessuno escluso, che — ripeto — hanno lavorato con rigore ed impegno, nella consapevolezza che occorre allontanare da noi il sospetto di agire da insabbiatori.

A mio parere, a ciò portavano non solo le ovvie considerazioni morali e deontologiche sui doveri propri di un organo comunque investito di una funzione giurisdizionale, ma anche una corretta interpretazione politica del voto referendario, che chiaramente censurava soprattutto la pratica degli insabbiamenti e che puntava ad ottenere che anche i reati dei ministri fossero giudicati, ed eventualmente puniti, come quelli di altri cittadini.

Spogliata di certi poteri autoritativi e soprattutto di quello di archiviazione, la Commissione — questa è stata ed è tuttora la mia convinzione — non poteva venir meno al dovere di riferire al Parlamento il più sollecitamente possibile sulle indagini effettuate, per porlo nelle condizioni di pronunciarsi.

Ho ritenuto tale dovere preminente su ogni altra considerazione, politica o giuridica che fosse; le indagini sono state svolte nella maniera più completa e più rigorosa, procedendo ad interrogatori, confronti, audizioni, acquisizioni di documenti, prendendo contatto ed avendo colloqui con i diversi magistrati competenti.

Per assicurare il massimo di obiettività nelle indagini, la presidenza della Commissione provvide a nominare non uno ma due relatori, e si preoccupò di giungere a tale nomina con il consenso unanime della Commissione, spogliandosi il presidente di una prerogativa che gli è propria, ossia la possibilità di scegliere egli stesso il relatore o i relatori.

Come è noto, furono nominati relatori il senatore Antonio Andò (democristiano) ed il senatore Nereo Battello (comunista), con il consenso di tutti i commissari, nessuno escluso. Quando uno di essi (il senatore Andò), l'11 maggio 1988, chiese un supplemento di indagine, questo fu concesso esaudendo — tranne che per un solo elemento — tutte le richieste formulate. Si procedette all'acquisizione dei floppy disk sequestrati dalla magistratura di Genova, all'acquisizione dei bilanci delle società del gruppo CODEMI, alle audizioni di alti funzionari del Ministero di grazia e giustizia (ricorderò quelle dei

dottori Amato, Fazioli e Sisti); si decise di incontrare ulteriormente i magistrati di Genova e, in seguito, quelli di Milano, acquisendo nell'occasione altra documentazione. Altro che istruttoria o indagine monca!

Una sola richiesta non fu possibile esaudire: quella di procedere ad accertamenti sui conti bancari intestati agli inquisiti, essendo venuti meno i poteri istruttori della Commissione ed anche perché, con tutta evidenza, ciò avrebbe comportato un lavoro lunghissimo ed assai difficile da portare a termine. Vi era anche il rischio di allungare i tempi, fino a vanificare tutti gli sforzi fatti dalla Commissione per compiere il suo dovere di riferire al Parlamento (come stabilito, almeno formalmente, all'unanimità: perché prendemmo tutti l'impegno comunque di venire in Parlamento).

Ho sempre respinto — e di questo mi assumo la responsabilità — ogni tentativo di dilazione, convinto, ripeto ancora, che comunque in Parlamento si dovesse arrivare, per permettere al Parlamento stesso di decidere in seduta comune qualsiasi soluzione; e convinto — lo ribadisco viepiù — che nella situazione transitoria nella quale ci trovavamo, e ci troviamo, un corretto e sollecito espletamento della funzione referente della Commissione rappresentasse (e rappresenti) la *condicio sine qua non* perché la giustizia segua il suo corso, nella forma appunto della riunione in seduta comune del Parlamento, che è l'unica possibile in base all'ordinamento vigente.

Desidero riaffermare in modo fermo che mai nessuno ha pensato di perseguire chicchessia nella Commissione parlamentare per i procedimenti di accusa, ma soltanto di consentire alla giustizia di fare il suo corso nell'interesse delle istituzioni. Spetta ora al Parlamento esaminare gli elementi raccolti e valutare se essi siano sufficienti per promuovere il giudizio davanti alla Corte costituzionale, alla quale competono tutte le funzioni istruttorie e dibattimentali del giudizio vero e proprio.

Questo, appunto, è quanto mi sono

sforzato di fare con grande scrupolo: tuttora sono convinto che la Commissione, avendo funzioni meramente referenti ed essendo dubbia la vigenza del regolamento parlamentare per i procedimenti di accusa (o almeno di molte sue norme), avrebbe potuto benissimo riferire al Parlamento sui fatti e sulle indagini svolte con una conclusione aperta.

La Presidenza e i colleghi sanno che questa era la tesi che io avevo sostenuto, prospettando le varie proposte emerse nei confronti dei singoli indiziati. Del resto, oggi siamo di fronte ad una relazione per la maggioranza ed a più relazioni di minoranza: sarebbe stata la stessa cosa, perché è il Parlamento che poi deve decidere, non la Commissione. Risulta infatti pacifico che le deliberazioni del Parlamento non sono in alcun modo vincolate alle conclusioni della Commissione. Com'è noto, la Presidenza della Camera, su conforme parere della Giunta per il regolamento, non è stata della stessa opinione ed ha espressamente richiesto che la Commissione pervenisse comunque ad una conclusione a maggioranza.

Com'è altrettanto noto, ho dato pronta esecuzione a questa richiesta: la relazione divenuta di maggioranza — quella dell'onorevole Santoro — è stata così presentata tempestivamente, insieme con le altre di minoranza, alla Presidenza della Camera, esattamente il 21 luglio scorso.

Mi fermo qui, Presidente. Non entro nel merito e non voglio svolgere altre considerazioni; non intendo, né mi spetta almeno in questa sede (in cui parlo in qualità di presidente della Commissione per i procedimenti di accusa) esprimere un giudizio su ciò che avviene, è avvenuto e avverrà dopo che la Commissione, superando gravissime difficoltà di carattere politico e di carattere giuridico, è riuscita a depositare tempestivamente le sue relazioni, quella per la maggioranza e quelle di minoranza, mettendo così il Parlamento nella condizione di decidere.

A queste decisioni, è ovvio, io contribuirò come parlamentare sulla base dei miei personali convincimenti (come del resto ho fatto con molta chiarezza in

Commissione). Questo però è un altro discorso, e non so se sarà possibile riprenderlo; comunque, se sarà possibile e necessario, cercherò di riprenderlo da parlamentare. Come presidente della Commissione, mi spettava di compiere un dovere; ed in coscienza ritengo di averlo adempiuto fino in fondo rispettando le leggi scritte e rispondendo anche a norme non scritte, che riguardano valori umani e morali, convinto — lo ripeto — che ciascuno di noi, prima ancora di esercitarsi nella retorica delle grandi riforme, debba impegnarsi personalmente e comportarsi in modo da rispettare i valori nei quali afferma di credere (*Applausi — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Pacetti. Ne ha facoltà.

MASSIMO PACETTI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, la relazione per la maggioranza e quelle di minoranza hanno ricostruito in modo sufficiente, e sicuramente in maniera adeguata, i fatti e il lavoro svolto dall'Inquirente, or ora richiamato anche dall'intervento dell'onorevole Sterpa.

Ritengo che, nel momento in cui l'Inquirente ha iniziato il suo delicato e difficile lavoro in merito a questo particolare procedimento, su di essa pesava — lo ricordo a me stesso e ai colleghi — un giudizio grave, a causa della sua non entusiasmante storia di archiviazioni, che aveva anche ricevuto una sanzione politica con l'esito del referendum. Devo per altro sottolineare che l'ultimo significativo procedimento d'accusa sembrava sottratto (almeno sino ad oggi) a consolidate abitudini delle maggioranze politiche, che hanno più volte confuso la solidarietà di maggioranza con pratiche di omertà.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
GERARDO BIANCO

MASSIMO PACETTI. Il lavoro svolto sino alle prime conclusioni (cui si è giunti il 6 aprile) è stato serrato, teso, con l'impegno

di tutti i commissari, all'accertamento e all'acquisizione di quegli elementi di certezza che dovevano condurre non a dimostrare colpevolezze, bensì (questo è un concetto che occorre richiamare costantemente alla nostra attenzione) ad acquisire gli elementi indiziari utili a stabilire se si dovesse procedere o meno alla messa in stato di accusa dei ministri. Questi elementi sono emersi a sufficienza nel lavoro svolto, ma anche già allora erano evidenti forti differenziazioni tra i commissari in merito al modo di condurre il confronto in Commissione. All'interno e all'esterno dei lavori della Commissione, appariva sin da allora il tentativo della democrazia cristiana (sostenuta anche da altre forze politiche dell'attuale maggioranza) di non arrivare, giovandosi anche dell'opera dei commissari, alla relazione da discutere in Assemblea.

Allora si puntava soprattutto sulla tesi della scarsa credibilità del sistema accusatorio o, in subordine, si ricorreva ripetutamente alla richiesta di ulteriori indagini, per impedire comunque qualsiasi conclusione e decisione. Questo tentativo, che ha caratterizzato la prima fase dei lavori, è stato in qualche modo sconfitto e battuto, anche se non del tutto. Sono rimaste certamente alcune ambiguità nell'ordine del giorno con il quale il 6 aprile si sono conclusi i lavori della Commissione. Infatti allora la Commissione ha stabilito che intendeva escludere l'archiviazione, che si impegnava a riferire al Parlamento in seduta comune. Già allora, tra l'altro, la Commissione dava mandato ai relatori, sulla base delle indagini esperite e di quelle integrative giuridicamente possibili, di riferire all'aula e demandava ad ulteriori indagini, in particolare per quanto riguardava l'ex ministro Vittorino Colombo.

A questi atti seguirono alcune ulteriori audizioni e alcuni atti istruttori possibili con il regime dei poteri limitati. Si acquisivano anche alcuni altri elementi significativi. È stato ricordato, ad esempio, come il 17 maggio pervenisse alla Commissione il verbale di un interrogatorio della signora Luisella Alpi (teste non an-

cora conosciuto nel momento in cui la Commissione, il 6 aprile, aveva concluso la prima fase dei suoi lavori) che veniva a confermare in maniera abbastanza significativa (visto anche il tipo di ruolo svolto dalla signora) l'insieme degli elementi accusatori che fino allora era stato possibile raccogliere.

Interveniva poi la legge del 20 maggio con il conseguente regime transitorio. Si arrivava alla presentazione delle relazioni (perché all'interno della Commissione era ormai evidente l'impossibilità di giungere comunque ad una relazione unica) per poi giungere al 30 giugno, giorno in cui riappariva e riemergeva in tutta la sua virulenza il tentativo da parte del gruppo della democrazia cristiana di impedire comunque una conclusione del lavoro della Commissione. E in quella sede si avanzò di nuovo la proposta di ulteriori accertamenti e di ulteriori indagini affermando, di fatto, che gli elementi fino allora raccolti non erano sufficienti per poter proporre, con fondatezza, la messa in stato d'accusa dei ministri indiziati.

Ci si trovava allora in presenza di due relazioni: quella del senatore Andò, che è stata poi presentata in questa sede e che chiede in via principale l'archiviazione e, in via subordinata, il supplemento di indagini, e la relazione Battello, che è stata autorevolmente illustrata. Nella discussione molto animata ricordata anche dal presidente Sterpa, ci si è trovati di fronte anche ad una differenziazione di opinioni tra i commissari. Si è infine creata attorno alla relazione Santoro (in parte modificata dalla Commissione) la possibilità di una larga confluenza dei componenti la Commissione. Si concludeva così in maniera significativa il lavoro fino ad allora svolto, con il riconoscimento della corposità degli elementi sui quali poteva essere basata la richiesta di messa in stato d'accusa per due ministri e con la proposta di archiviazione per insufficienza degli elementi probatori agli atti della Commissione per il senatore Colombo. È utile ricordare, però, che nel frattempo era pervenuta notizia che per il senatore Colombo era giunta una richiesta di auto-

rizzazione a procedere per reati commessi non nella veste di ministro, ma connessi con la vicenda di cui si era occupata la Commissione.

Fu approvata allora, a maggioranza, la relazione Santoro, che, a mio avviso, rappresenta un valido approdo su cui può attestarsi la volontà dell'Assemblea, pur riconoscendomi, ovviamente, nella richiesta aggiuntiva, da noi avanzata, di ulteriori indagini per l'ex ministro Colombo.

Lungo questo percorso è netto, rintracciabile in ogni fase e ben visibile il «filo bianco» del tentativo costante della DC, oltre che del PSDI e di altre forze politiche che la coadiuvano, di insabbiare, di rinviare di sollevare impedimenti formali, ricorrendo ad ogni possibile *escamotage* per scongiurare una prima fondamentale decisione, quella di affidare al giudice naturale (chiunque esso sia secondo la normativa vigente) i ministri su cui gravano corposi indizi ed elementi probatori per fatti che hanno creato danni incalcolabili allo Stato non solo sul piano economico, ma anche e soprattutto sul piano politico ed istituzionale (e questi sono addirittura più gravi di quelli economici).

Oggi il senatore Andò non se la sente più evidentemente di attaccare, come ha fatto in sede di Commissione per i procedimenti d'accusa, l'insieme degli elementi probatori raccolti. Egli ha infatti affermato che non è accettabile oggi cercare di ridurre la validità dei fondamentali elementi di prova costituiti dal ritrovamento del calcolatore, in quanto è un po' difficile provare che il *computer* possa essere stato costruito come una sorta di macchina infernale per nuocere nei confronti dei ministri indiziati.

Il relatore Andò dice anche che non è possibile ritrovare elementi di un qualsiasi motivo di risentimento del De Mico nei confronti di coloro che verrebbero (questa è la difesa di uno degli imputati) ad essere incriminati senza ragione per le sue dichiarazioni. Egli in questo modo anticipa anche nel suo intervento un orientamento che postula una parità di trattamento per gli eventuali ministri im-

putati, evidenziando contraddizioni in chi chiede oggi l'introduzione del nuovo codice di procedura penale e poi vorrebbe sottoporre i ministri al giudizio dell'Alta Corte.

A chi invoca oggi la necessità di investire la magistratura ordinaria, ma soprattutto a chi fa ciò in maniera strumentale, e a chi motiva tale posizione ricordando la possibile disparità, credo che debba ricordarsi che questa possibilità era stata data. Valutando l'intreccio della vicenda sicuramente complessa delle norme regolamentari, della disciplina provvisoria, della modifica della legge costituzionale, le Presidenze delle Camere erano giunte, con l'avallo dei presidenti dei gruppi parlamentari, ad una decisione che consentiva di arrivare, attraverso un percorso limpido, ad utilizzare il giudice ordinario. Mi riferisco alla decisione, presa a luglio, di convocare le Camere in seduta comune il 24 ottobre, per avere il tempo necessario perché si completasse l'iter della modifica della legge costituzionale. Si trattava di una occasione predisposta a tale fine che non si è voluto far naufragare.

Su chi ricade, se non sulla maggioranza, la responsabilità di aver impedito che questo percorso si attuasse fino in fondo, e di averlo impedito con le defezioni verificatesi in quest'aula a metà settembre, quando si trattava di approvare il testo in seconda lettura? Ciò che è avvenuto allora, lo dico con piena convinzione alla luce di quanto sta accadendo in queste ore, è frutto di scelta deliberata e va sicuramente collegato a quanto si tenta di fare in questa seduta.

Si tratta di un ulteriore atto, coerente con quel «filo bianco» di cui parlavo prima e che oggi ricompare in aula, del tentativo di impaludare e di creare, qualora riuscisse, un nuovo, più grave scandalo, quello di una parte del Parlamento, che potrebbe essere preponderante e quindi maggioranza, che si assumerà la gravissima responsabilità di un ennesimo inganno giocato all'esigenza di giustizia e di chiarezza del popolo italiano.

Che senso ha, se non quello di far per-

venire il Parlamento ad una ennesima, squalificante prova di «autoassoluzione» per alcuni dei propri componenti, quell'*escamotage* che è stato già annunciato dalla relazione Andò della formalizzazione di una eccezione sulla connessione tra imputati laici e ministri?

Come non ricordare, a chi non vuol ricordare, che questo problema è stato ampiamente deliberato dalla Commissione sin dalle prime sedute e che esso è stato deciso in piena legittimità?

Perché riappare proprio oggi e viene riproposto questo tipo di problematica che sappiamo bene che ha come conseguenza quella di rimandare all'Inquirente, rimescolando tutto, e di creare difficoltà ampie, credo, anche nel lavoro della magistratura ordinaria?

Certo ci troviamo oggi, per responsabilità precise, in una situazione di legge approvata e non efficace che avrebbe potuto risolversi diversamente; ma occorre che il senatore Andò ricordi che questa responsabilità ricade sugli uomini della democrazia cristiana e del partito socialista.

Se non si vuole arrivare a questo manifesto tentativo di creare ulteriori difficoltà al proseguimento del percorso che la giustizia richiede, quali altre ipotesi possibili abbiamo di fronte? Decidere ulteriori indagini per tutti? È questa una richiesta, anche se subordinata a quella principale, contenuta nella relazione presentata dal senatore Andò. Ma c'è un'altra ipotesi, la più limpida: che il Parlamento decida di porre in stato d'accusa i ministri Nicolazzi e Darida e di archiviare (come proposto nella relazione dell'onorevole Santoro) il procedimento o, come noi richiediamo, di esigere un supplemento di indagini nei confronti del senatore Vittorino Colombo. Ciò significa inviare di fatto alla Corte costituzionale gli atti relativi a due ministri mentre per il senatore Vittorino Colombo il procedimento verrebbe lasciato al compimento dell'iter della procedura prevista dalla legge sui reati ministeriali, sempre che essa venga approvata in tempo utile e non sia sottoposta,